

Memorie di guerra e prigionia di Giovanbattista Pantaleo – nato a Paceco il 27/10/1922

Il 16/9/1942, appena ventenne, sono partito in treno per raggiungere il 6° Reggimento Genio marconisti con sede a Bologna dove ho frequentato il corso di MARCONISTA superando gli esami. Nel gennaio 1943, nominato sergente, sono stato trasferito al 26° Reggimento Artiglieria “Divisione Pavia” con distaccamento a Rimini e dopo due mesi sono stato destinato al Comando Distrettuale Italiano presso una scuola di artiglieria contraerea tedesca in Nettunia (Roma).

In questo nuovo incarico sono partito per raggiungere la scuola di guerra a Stolpmunde (oggi Ustka nel nord ovest dell’attuale Polonia), dove ho acquisito l’ulteriore qualifica di “radarista localizzatore”. Terminato anche questo corso sono ritornato in Italia e assegnato alla 1441^a batteria contraerea che si trovava ad Atene in Grecia, dove sono arrivato il giorno 10 Luglio 1943 (giorno dello sbarco degli alleati in Sicilia) in un aeroporto poco distante da Atene chiamato KALAMAKI. L’unità era comandata da un ufficiale Tedesco, mentre l’organico era formato da militari Italiani e Tedeschi. Io avevo il compito di badare alla strumentazione dei RADAR-LOCALIZZATORI e per circa due mesi (luglio, agosto e porzione di settembre) abbiamo dovute fronteggiare diverse incursioni di aerei nemici (per lo più inglesi).

Nel frattempo stava cedendo l'alleanza con i tedeschi. L'otto settembre del 1943, con la dichiarazione unilaterale dell' armistizio proclamato dal Governo Badoglio, cominciarono le mie grandi disavventure.

Tutti noi militari Italiani facenti parte della batteria, senza alcun ripensamento, abbiamo osservato la fine delle ostilità e, consegnate le armi leggere in dotazione, ci siamo avviati a piedi, zaino in spalla, verso Atene. Dopo un marcia di circa 30 km abbiamo attraversato la città, passando - lo ricordo benissimo - davanti al Palazzo Reale e raggiungendo un campo di raccolta di tanti sbandati dell' armata Italiana di occupazione dei Balcani (Iugoslavia, Albania, Grecia). I Tedeschi dopo qualche giorno, ci hanno fatto salire su un treno costituito da carri bestiame e, con l'illusione di andare in Italia, ci hanno portato in un campo di concentramento e di smaltimento sito a Nord della Germania e precisamente in "Pomerania". In questo campo tutto recintato da filo spinato siamo rimasti circa una decina di giorni. Eravamo diverse migliaia di IMI ("Internati Militari Italiani") esposti al freddo e alla fame e durante la permanenza in quel campo i Tedeschi hanno chiesto a tutti se volevamo aderire al nuovo governo che nel frattempo Mussolini aveva formato. In caso affermativo assicuravano la liberazione e il ritorno in Italia al servizio della Repubblica Sociale. Ricordo di aver rifiutato, unitamente alla maggioranza dei prigionieri, soprattutto per non servire l'invasore Tedesco.

A quel punto, tutti i deportati che hanno rifiutato la liberazione in

cambio dell'adesione alla Repubblica di Salò sono stati sottoposti a una selezione in base alla professione o mestiere. Molti hanno dichiarato di essere contadini con la speranza di essere destinati a lavorare in qualche fattoria di campagna, sbagliando, perché invece sono stati portati a lavorare nelle miniere di carbone. Io ho avuto la spontanea accortezza di dichiarare di essere un meccanico e in base a tale dichiarazione sono stato destinato a lavorare in una grande fabbrica di tubazioni metalliche nella regione dell'Alta Slesia, presso una cittadina polacca allora sotto occupazione tedesca, di nome "Bismarckhutte" poco distante dalla città di KATOWICE.

La fabbrica era situata in zona periferica, poco distante dal campo di concentramento circondato da rete metallica con numerose baracche di legno dove erano alloggiati i militari prigionieri italiani. Io ero assegnato alla 1^a, sita poco più avanti del cancello d'ingresso, che misurava circa 30 m. di lunghezza.

Al centro della cameretta assegnataci era sistemata una stufetta in ferro che si alimentava a carbone e che funzionava anche da cucina per riscaldare la brodaglia che ci veniva somministrata, più qualche altro alimento che si riusciva a racimolare (patate, barbabietole, rape). La sveglia era alle 6 del mattino ad opera della guardia incaricata che gridava : " Austen - Austen (sveglia) Arbeit (al lavoro) Luss - Schnell (svelti)".

La vita nel lager per quanto riguarda l'igiene e il cibo lasciava molto a

desiderare. I gabinetti e i lavatoi erano sistemati in un'altra baracca utilizzata anche da altri prigionieri. Ogni mattina succedeva che per potersi lavare e fare i propri bisogni si doveva lottare fra di noi, perché i ritardatari erano puniti severamente. Il vitto giornaliero era razionato e consisteva in gr.250 di pane nero, gr.70-80 di margarina. Il pasto avveniva a pranzo o al ritorno dal turno di lavoro ed era costituito da una brodaglia di un misto di rape, barbabietole e qualche pezzetto di patata e alla sera da 4-5 patate bollite del peso complessivo di circa 250 – 300 gr.

Il pane, di forma rettangolare, veniva diviso in 12 porzioni ognuna delle quali doveva risultare gr.250 e siccome nel rituale della divisione del pane vi erano sempre delle discussioni e lamentele si stabilì che dopo la pesatura si dovevano disporre le 12 porzioni sul tavolo e selezionarle a sorteggio con 12 bigliettini nominativi dei prigionieri della cameretta. Era la fame che faceva scaturire incresciose discussioni e liti e un naturale spirito di sopravvivenza senza riguardi per nessuno.

La cameretta dove convivevo con gli altri compagni di prigionia, sebbene ognuno di noi si prodigasse a mantenerla pulita, era infestata da cimici e pidocchi e pur avendo ognuno l'accortezza di lavare la biancheria (ridotta quasi a stracci) con acqua bollente, non c'era verso di eliminarli. Solo la disinfestazione con il gas da parte dei tedeschi riuscì a debellarli.

Per quanto riguarda il lavoro, si effettuavano tre turni di 8 ore: 07 -15 / 15-23 / 23-07. Io per quasi tutto il tempo della prigionia ho lavorato nel 1° turno. Il mio reparto si trovava in un grande capannone, all'interno del quale entrava e usciva il treno con vagoni scoperti dove venivano caricate e trasportate le tubazioni metalliche di differenti diametro e lunghezza che dovevamo scaricare con una gru e lubrificare esternamente e internamente con il bitume.

Era un lavoro molto faticoso e sporco, pieno di insidie. D'inverno le mani ghiacciavano maledettamente. Ricordo che i pantaloni della tuta che mi avevano dato con l'andar del tempo si erano sporcati e inzuppati di catrame, tanto che restavano all'impiedi diritti senza pericolo di cascare.

Le latrine si trovavano esternamente poco distanti dal mio posto di lavoro. Tra queste e il capannone dove lavoravo, vi era una strada ferrata dove due o tre volte la settimana facevano sostare un vagone carico di patate che dovevano essere immagazzinate in un altro capannone seminterrato. Poiché si verificava che nel procedere allo scarico delle patate da parte di altri prigionieri alcune patate si disperdevano per terra, io avevo la possibilità, chiedendo di andare al bagno, di trovarne qualcuna e portarla di nascosto in baracca, per cucinarla con la gavetta militare.

Esternamente al capannone dove io lavoravo e attiguo alla baracca delle latrine vi era pure un'altra baracca adibita a cucina per i

prigionieri di altre nazionalità nei cui bidoni andavo a rovistare. Ricordo che le donne addette ai lavori di cucina, anch'esse prigioniere, vedendomi spesso rovistare per amor di carità mettevano nei cestoni qualche patata o barbabietola buona. Io capivo e da lontano rivolgevo loro segni di ringraziamento.

A fine del 1944 la fabbrica di tubazioni metalliche fu trasformata in fabbrica di bombe e allora mi hanno trasferito a svolgere altri lavori, sempre pericolosi. Verso la fine del mese di dicembre, si diceva che le truppe russe stavano per arrivare e che i tedeschi si stavano ritirando. Nei primi giorni di gennaio del 1945 siamo rimasti chiusi nel campo senza più uscire. Una mattina presto hanno fatto l'adunata nello spiazzale e il comandante tedesco, tramite interprete italiano, ci ha detto che eravamo liberi di scegliere : rimanere nel campo in attesa di nuovi eventi oppure andare verso la Germania e seguire le truppe tedesche che si stavano ritirando. Da quel momento siamo rimasti soli a decidere del nostro destino. Inizialmente quelli della mia camerata abbiamo intrapreso il cammino verso Ovest o verso l'ignoto, ma la strada era colma di neve, faceva un freddo terribile ed eravamo senza vettovaglie e con pochi indumenti. Abbiamo perciò deciso di ritornare al campo e aspettare con rassegnazione gli eventi che potevano verificarsi. L'indomani mentre eravamo tutti in ansia e impauriti per il cannoneggiamento e i colpi delle armi leggere che si sentivano a vicina distanza, abbiamo sentito gridare: "Sono arrivati i Russi, siamo

liberi". Allora siamo usciti dal campo e subito ci hanno informato che i prigionieri di diverse nazionalità stavano saccheggiando i magazzini delle ville e le abitazioni dei Tedeschi dirigenti della fabbrica dove avevamo lavorato. Erano magazzini e dispense piene di ogni ben di Dio (viveri di ogni specie, liquori, vini pregiati, tabacchi, sigarette e altro), una scena da non crederci; ognuno cercava di arraffare qualche cosa e portarla via.

Io, in mezzo a una ressa infernale di gente disperata e affamata sono riuscito ad acchiappare una cassetta di tabacchi e sigarette pregiate: a stento e con grande pericolo sono riuscito a portarla fuori perché altri prigionieri, come me, per miracolo non me l'hanno portata via con la forza;

Al ritorno in baracca, in mezzo alla strada vi erano quattro soldati tedeschi morti vicino a un carro sconquassato ed a un cavallo morto: si vede che durante la ritirata un colpo di mortaio li aveva centrati in pieno uccidendoli; quello che più mi ha impressionato è stato vedere numerose persone del luogo, per lo più donne, che con dei coltellacci da cucina squartavano a pezzi il cavallo per prenderne la carne, non curandosi o impressionandosi dei soldati morti che erano lì vicino. Arrivati i russi ci siamo recati a Cracovia nella speranza del rimpatrio. Si è però verificato che, al posto di procedere al sospirato rimpatrio, i russi ci hanno equipaggiato con attrezzi di lavoro e sempre a piedi ci hanno portato con la forza a seguire l'armata russa che avanzava

verso la Germania. Abbiamo scavato trincee che all'occorrenza dovevano servire come riparo in caso di contrattacchi tedeschi; il lavoro di scavare le trincee in mezzo ai boschi o in zone impervie , si svolgeva con la neve alta e il freddo invernale.

In seguito, da maggio ad agosto del '45, abbiamo notato che ogni mattina mancavano all'appello diversi compagni anch'essi ex prigionieri. Allora abbiamo appreso che molti internati di propria iniziativa lasciavano il centro di raccolta dirigendosi verso KATOVICE dove si diceva che vi era la Croce Rossa internazionale che rilasciava un lasciapassare per andare in ferrovia verso i paesi di origine. Così abbiamo deciso di andare via di nostra iniziativa e ci siamo diretti sempre a piedi verso KATOVICE. Effettivamente questa volta “radio campo” aveva funzionato: siamo stati accolti dalla croce rossa internazionale che ci ha assistito e ci ha dato un lasciapassare valevole per viaggiare in ferrovia verso il n/s paese d'origine.

Il 23 settembre con una tradotta organizzata dagli americani ho rimesso piedi in Italia e il 25 settembre successivo sono riuscito a tornare a Paceco. Erano passati 3 anni esatti dalla mia partenza.

La mia esperienza e quella di tanti altri miei compagni che non sono tornati deve insegnare alle nuove generazioni il netto rifiuto della guerra e delle dittature.